



Un gruppo di operai negli anni Cinquanta prepara i sacchi con i giochi per la Befana dei cantieri navali di Riva, destinati ai figli dei dipendenti

VIGILIA DELL'EPIFANIA / I RICORDI DELLA FESTA CHE FACEVA DIVENTARE BUONI ANCHE I VIGILI

Nella calza della Befana c'era l'orgoglio dei nostri padri

Quando il cantiere di Riva regalava giocattoli ai figli degli operai

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

COME GIRARE una pagina, come cambiare libro, come...? Mio nonno si alzava da tavola, dopo pranzo di festa, in quell'umile cucina, il ronfo acceso, i cerchi di ghisa da togliere col gancio per non scottarsi, bucce d'arancia sopra a profumare l'ambiente, e grazie a quel bicchiere in più che gli era concesso, il volto un po' più rosso del solito, sospirava in dialetto: «Anche questa è passata, speriamo d'esserci l'anno che viene». Non l'anno prossimo, ma quello che viene, neanche quello che verrà come canta Dalla, «che viene», perché l'anno ormai c'è. E allora ecco i riti degli auguri, e «buon proseguimento» (e se uno l'ha cominciato male «buon proseguimento?»), e si badava a chi s'incontrava per primo uscendo da casa, un familiare non contava, se cioè donna o uomo, e giù presagi, prodigi. Perché se incontravi un uomo era un anno buono, se donna ce l'avevi là, sì, nel solito posto.



La Befana dei vigili urbani

E un Capodanno, ero ragazzino, alle otto, che per i più era l'alba, mattina gelida di tramontana, riuscii ad attraversare il paese senza incontrare anima viva, e per anima intendo anche gatto o cane, neanche un gabbiano lassù, per andare a messa a fare il chierichetto, cooptato da un padre troppo devoto, infatti crescendo divenni il suo contrario. Comunque arrivai sbuffando in chiesa e chi incontrai, per prima persona? Il parroco, che mi voleva bene, sì, ma come augurio mi diede uno scappelotto neanche tanto bonario fra testa e collo perché lui era pronto per l'altare e io ero in ritardo.

Tornato a casa domandai a mia nonna, che credenze e proverbi li sapeva tutti, fra rosari e santini, cosa significasse l'averlo incontrato

per primo un prete e non un uomo o una donna. Lei mi scorbò fruste, da donna pia qual era, madre di coltando figlio, si fece un segno di croce e mi disse: «Il prete è un prete, non conta», e apparve in cucina mio nonno che rise: «O belin se conta, è un uomo» e se ne andò con le braghe in mano verso il bagno (bagno?) brontolando, e mia nonna già altro segno di croce. Io non capii se sarei stato fortunato, ma quell'anno fui boccia in prima riga, e dentro me la presi col povero parroco.

Un altro anno, sempre il primo gennaio, non stavo andando a messa, avevo diciott'anni e mi atteggiavo da adulto e fumavo per credermelo, per primo incontrai un cane randagio come me per strada che incrociandomi mi abbaia contro. Lo scacciai e proprio per guardarlo lui, pestai «ciaf» la sua... cacca fresca fresca. Fra maledizioni e altro, cercai un costo d'erba per pulire la suola e quando vidi mio nonno gli dissi la cosa e lui: «Porta fortuna, soldi, vedrai!». Non dico cosa successe, quell'anno, fra casa e fuori!

Comunque di queste cose è pieno il mondo e alla fin fine... A proposito di fine. Finiscono le feste? Si allungano le giornate e il tempo rotola sempre più veloce, toglie le lucette, gli addobbi, e quando fra undici mesi li rimetterai ti dirai: «Potevo lasciarli, è come se li avessi tolti ieri», ed è passato un anno. Questa è la sola realtà, che supera oroscopi, proverbi, credenze... e intanto ripeti: «A pasquetta un'oretta». Pasquetta qui è la Befana, perché anche se in verità è il lunedì dopo Pasqua, da noi è così, forse solo per fare rima, oppure, per darci da intellettuali, «epifania» viene dal latino che significa «rivelazione», e quale fu la prima rivelazione se non il riconoscimento pubblico di Gesù da parte dei re, i Magi? Sarà, dice il solito perplesso, fogli di lucette, gli addobbi, e solo un proverbio, perché non è che si allungano di un'oretta, e nemmeno di mezza, le giornate, anche se la

sera, effettivamente, il sole si tuffa in silenzio nel mare, rosso all'orizzonte, e lo guardi scendere e ti sembra di sentire persino sfrigolare l'acqua laggiù e vedi quello spettacolo rosso che, sì, è miracolo della realtà, e senti che l'aria cambia.

E intanto, allora, in piazza c'era sempre un vigile al centro circondato da panettoni, bottiglie, pacchi e pacchetti, e non faceva multe, quel mattino, anzi diceva grazie a chi si fermava pure in divieto, e sorrideva addirittura salutandolo. Ah! Sì, c'era la Befana dei vigili, e se l'indomani dopo il grazie ti dava la multa, la Befana era un giorno e l'anno dopo ci ripensava.

E poi, diciamo chiaro, non è che la Befana porti tanto bene, sia per giovani sia per adulti. Si torna a scuola, la pacchia è finita, e si torna in fabbrica se qualche ponte ti ha aiutato ad allungare la vacanza. Però... «La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte, è vestita da...» una rima ci vuole per finire con «viva viva la Befana». Chi ci metteva «in sottana», chi «da romana» (perché mai, poi, da romana?) Magari qualcuno ora ci metterà «la padana». La lingua vuole una rima, c'è poco da fare.

E chi si ricorda il carbone? E le pietre dolci giuste per rompere i

denti da mettere in un piattino, così nella notte sarebbe diventato un soldo? E chi ricorda la calza appesa con un legnetto del bucato alla cappa in cucina? E che calza! Uno scappino di lana che prendevi da un cassetto del comò dei genitori, di quelli grossi, fatti coi ferri, e dentro... ci trovavi il carbone, le pietre, un «settrone», sì, un'arancia, un Babbo Natale residuo vestito di stoffa rossa, e poi? Niente. Per fortuna c'era il cantiere, a Riva, e mio padre ci lavorava, come un po' tutti i padri da Moneglia a Riva a Casazza a Sestri e Lavagna e Chiavari, sì, un po' tutta la riviera. E quella si chiama una Befana!

Arrivava mio padre la sera, dal cantiere, ed estraeva dalla tasca della tuta sporca di ruggine e olio... e amianto, la cartolina. Era l'appuntamento al solito cinema Bardillo della signora Malia, per ritirare il pacco della Befana per i figli dei dipendenti che il «padrone» Piaggio, organizzava. Tutti i bambini dei duecento operai e impiegati del cantiere ricevevano la cartolina da mostrare quel giorno, divisi in fasce d'età e per sesso, e quel giorno sul palco i dirigenti, l'amministratore delegato da Genova, Calceagno, il mitico direttore di Riva, Gabini, e via tutti i dirigenti, neanche tan-

to burberi come di consueto, dopo i discorsi di rito, aiutati da solerti segretarie che per l'occasione non avevano il solito grembiule nero di dattilografico, distribuivano quei sacchi enormi: palloni Superflex, stivali, ricordo soprattutto splendidi maglioni V, e il magico, indimenticabile meccano, il trenino elettrico, e il forte da costruire coi soldatini e gli indiani a cavallo, e un piccolo calciobalilla, e il ping pong per giocare sul tavolo di cucina, con rete, racchette e palline... In casa queste cose non si potevano comprare, e ci pensava il cantiere, e c'era anche il solito Babbo Natale di cioccolata nel suo costume di stoffa rossa, e il panettone... E poi i libri: Verne, Salgari (con l'accento sulla seconda... ricordate analisi logica e fonetica all'esame di ammissione?), e per le ragazze i romanzi delle «Piccole donne».

E i nostri padri? Ci accompagnavano, ben vestiti, fieri della parte, fiero ciascuno che il «padrone» avesse pensato a «suo» figlio, come aver preso una quindicina in più (gli operai erano pagati a quindicina, il 23 del mese l'agosto, l'8 il saldo), e stringevano la mano all'ingegnere, al direttore navale, che di giorno, fra officine e scale, quasi evitavano per timore reverenziale, nell'imbarazzo se salutare o no, se esser degno o no...

Fantozzi ha mitizzato esagerando all'ennesima potenza le cose, ma... Una sera mio padre tornò a casa dal lavoro e aveva gli occhi lucidi d'orgoglio, non vedeva l'ora di raccontare che l'ingegnere dirigente del suo reparto era passato in officina attorniato dai capi in tuta marrone, lui in tuta bianca, e s'era fermato presso il suo banco da tracciare la miera, e mio padre era in tuta blu, quasi blu tanto era sporco, con la matita all'orecchio, a litigare col disegno da sviluppare sulla lamiera, che non ci stava, e non sapeva come dirglielo, poi si fece coraggio, il disegno era sbagliato e glielo dimostrò con voce tremante. L'ingegnere in tuta bianca, senza paura di sporcarsi le mani, gli aveva sorriso e gli aveva dato una pacca sulle spalle dicendo: «Bravo, grazie» e aveva portato quel disegno su da correggerlo.

Oggi? Buono anno, buona Epifania, che le feste non se le porta più via, perché anche se ci lamentiamo siamo già pronti al Carnevale, guardate le vetrine, a festa segue già festa. Ma auguri lo stesso.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

GOLOSITÀ DA APPENDERE ALLA CAPPA



TANTO CARBONE E QUALCHE DOLCE

LE CALZE DELLA BEFANA di una volta erano di lana spessa, fatte con i ferri, e capaci di contenere molto carbone e qualche dolcetto. «Soprattutto - ricorda Mario Dentone - le pietre dolci adatte a rompere un dente da mettere la sera in un piattino, che il giorno dopo si sarebbe trasformato in un soldo»